

LINGUA, LINGUAGGIO, LINGUAGGI

5

Direttore

Emanuele FADDA
Università della Calabria

Comitato scientifico

Erica COSENTINO
Università della Calabria

Anna DE MARCO
Università della Calabria

Luca FORGIONE
Università degli Studi della Basilicata

Daniele GAMBARARA
Presidente onorario
Università della Calabria

Alfredo GIVIGLIANO
Università della Calabria

Claudio PAOLUCCI
Università degli Studi di Bologna

Estanislao SOFIA
Université de Liège

Ekaterina VELMEZOVA
Université de Lausanne

LINGUA, LINGUAGGIO, LINGUAGGI

Tutte le grandi tradizioni, anche molto diverse e spesso contrapposte, in cui si articola il campo delle discipline linguistiche, filosofico-linguistiche e semiotiche — anche quelle che non si dichiarano esplicitamente glottocentriche — hanno dovuto e devono fare i conti con una sorta di primato nell'esperienza quotidiana, e comunque con l'ineludibilità, delle lingue storico-naturali, mirabile ossimoro in cui si annida il fascino e la difficoltà di tali studi.

Questa collana vuole accogliere contributi, provenienti indifferentemente da ognuna di tali tradizioni, o anche da chi giunge a questo campo partendo da altri interessi, attenti alle lingue, alla loro realtà, intesa da un lato come indipendenza dai singoli, e dall'altro come influenza sul pensiero e sul comportamento di ognuno.

Danilo Sirianni

Come vedere

Iconismo come pluristabilità tra visione e linguaggio

Prefazione di
Emanuele Fadda





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it

info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVII

Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it

info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20

00020 Canterano (RM)

(06) 45551463

ISBN 978-88-255-0415-6

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: giugno 2017

*A Samuel,
la mia piccola
grande gioia*

Denk nicht,
sondern shau!

L. WITTGENSTEIN, *Philosophische Untersuchungen*

13 *Prefazione*
di Emanuele Fadda

17 *Introduzione*

21 **Capitolo I**
Non vedere come

1.1. Il cieco al significato, 21 – 1.2. Non sono un robot. L'esempio del Captcha, 28 – 1.2.1. *Il funzionalismo come base per l'analogia mente-computer*, 30 – 1.2.2. *Il Test di Turing*, 33 – 1.2.3. *Il Captcha*, 40 – 1.3. Io e i robot, 45 – 1.3.1. *La teoria matematica delle comunicazioni*, 48 – 1.3.2. *Da Eliza a Cleverbot*, 53 – 1.3.3. *Google Traduttore*, 62

67 **Capitolo II**
Vedere come

2.1. *Visione vs. interpretazione?*, 67 – 2.2. *Pluristabilità e ancoraggio*, 81 – 2.3. *Il coniglio ha fatto la papera!*, 87 – 2.4. *The old crack in the basement*, 95

103 **Capitolo III**
Come vedere

3.1. Occhi. Istruzioni per l'uso, 103 – 3.1.1. *Allarme incendio: la fuga degli interpretanti*, 104 – 3.1.2. *Orientarsi nella dialettica dell'araba fenice*, 110 – 3.1.3. *Per una bussola interpretativa: il caso Rodney King e l'analisi di Charles Goodwin*, 112 – 3.2. Vedere attraverso le (ipo)icone, 120 – 3.2.1. *Iconisti vs. iconoclasti*, 122 – 3.2.2. *Modalità percettive*, 125 – 3.3. La nerezza dell'aroma del caffè: (parlare è) come vedere?, 130

141 **Capitolo IV**
Come vederla?

4.1. Iconismo come pluristabilità tra visione e linguaggio, 141

149 *Bibliografia*

157 *Indice delle illustrazioni*

Prefazione

di EMANUELE FADDA *

Questo libro affronta un tema enorme, usando come chiave d'accesso un fenomeno apparentemente circoscritto e marginale (spesso non c'è altro modo, coi temi enormi). Il tema enorme è la natura del vedere, i suoi legami con il linguaggio e con la prassi. La chiave d'accesso è costituita da una riflessione su quelle figure che possono essere viste in due (o più) modi, ma mai contemporaneamente. Ognuno di noi ne conosce qualcuna. Il coniglio che diventa un'anatra, Garibaldi che voltato all'ingiù diventa Stalin, o il volto di Freud che si trasforma in una donna nuda e disponibile (con l'irsuto sopracciglio del fondatore della psicanalisi che d'un tratto prende le sembianze di quella parte femminile che è l'oggetto particolare della concupiscenza); oppure quelle più stilizzate che non rappresentano sembianze d'uomini o d'animali, ma oggetti o figure geometriche (come la

* Emanuele Fadda insegna Semiotica, Filosofia del Linguaggio e Linguistica all'Università della Calabria. Si occupa di semiotica generale e delle lingue verbali, delle relazioni tra semiotica e scienze umane e sociali e del pragmatismo filosofico classico americano. È membro del comitato di redazione del "Cercle Ferdinand de Saussure". Ha scritto i volumi *Piccolo corso di semiotica* (Acireale 2003), *La semiotica una e bina* (Rende 2004), *Lingua e mente sociale* (Roma 2006), *Peirce* (Roma 2013) e ha pubblicato, in Italia e all'estero, contributi su F. de Saussure, C.S. Peirce, L. J. Prieto, G. H. Mead e P. Bourdieu. È direttore di questa collana.

scala di Schröder, o il cubo che può essere visto in prospettive differenti a seconda di quale faccia si scelga di porre in primo piano). Chi scorga una possibilità alternativa di visione della figura *che aveva visto sempre e solo in quell'altro modo* proverà una sensazione per certi versi simile a chi comprende una barzelletta, o una crittografia mnemonica (un esempio: dirigere il Tg4 = professione di Fede).

Per il senso comune, tali immagini sono ingannevoli, e costituiscono delle eccezioni in cui viene meno quello che è un carattere generalmente ammesso del vedere: il suo essere *inequivocabile*, per cui esso ha, per esempio, valore di conoscenza e di testimonianza nella scienza o nella giurisprudenza. Un tale valore di senso comune è ravvisabile nel nostro parlare quotidiano. «Ma come, non vedi?» «Non l'hai visto anche tu?». Espressioni del genere richiamano a una supposta *evidenza* del vedere – come se il vedere fosse un pugno in un occhio, che, se avviene, *non può non sortire* certi effetti. D'altra parte, lo stesso repertorio del parlare comune ci presenta una serie di espressioni che assimilano il vedere al comprendere, ma vanno comunque nella stessa direzione: “Non vedo il problema”. “Vediamo che si può fare”. Qui, però, sembra che sia possibile che *io* veda una cosa che l'altro non vede (non può, non sa vedere) — e persino che sia necessario guardare in due, per poter vedere. La nostra esperienza quotidiana ci dice che ciò accade: che motivo avrei se no, per esempio, di chiamare un tecnico per riparare un macchinario la cui usura è visibile (per lui...!) al primo

sguardo, o cercare un correttore di bozze perché noti quei refusi che io, pur dopo dieci riletture, *continuo a non vedere*? E in che senso un bambino di sei mesi *vede* un reattore nucleare?

Per farla breve: ciò che noi chiamiamo figure bistabili costituisce solo un caso particolarmente chiaro e felice, che ci permette di vedere in altro modo tutto il vedere. Mi si perdonerà il gioco di parole, che non è però fine a se stesso — come non lo sono i tanti giochi di parole che il lettore troverà in questo libro (a partire da quello che ne illustra la struttura — la quale non è l'ultimo pregio del testo). Per mostrare questo assunto, oltre al Wittgenstein del “vedere come”, l'autore si sceglie come guide Peirce (la cui nozione di iconismo è stata spesso travisata), Eco, Charles Goodwin (grande osservatore delle “visioni professionali”) e altri; e ci porta a fare un viaggio tra empiria e teoria, tra uomini e macchine (interessanti le osservazioni sul *Captcha*, il marchingegno che ci costringe a copiare parole strane o inesistenti scritte in modo strano, e prova così la nostra umanità, e quelle su *Eliza*, il robot psicologo che si comporta in fondo come noi quando vogliamo cercare di consolare qualcuno a buon mercato), cercando di dipanare una matassa che non può essere mai sbrogliata fino in fondo.

In queste esplorazioni, Sirianni è aiutato certamente dal fatto di padroneggiare il vedere come anzitutto dal punto di vista della prassi. Chiunque abbia avuto la ventura di trovarsi ritratto in caricatura da lui, conosce la sensazione del trovarsi catapultato in un personaggio da

fumetto — e scoprire in un disegno una verità (amara e divertente, come è sempre la verità) forse anche più vera di quella dello specchio. E si chiede: come ha fatto a vedermi *così*? (come ora mi vedo anch'io – e senza alcun problema di “adattamento”: *dal primo istante* in cui ho visto quell'immagine, mi ci sono trovato somigliante). La risposta del talento, del genio a buon mercato, è troppo facile: il talento (se e quando c'è) va nutrito con la curiosità, l'attenzione, la pratica quotidiana – e soprattutto la voglia di divertirsi (che qui troverete a ogni pagina). Diceva qualcuno, tanti e tanti anni fa, che questo sia il miglior modo di imparare, e l'unica vera ragione per farlo.

Introduzione

Perché. Un avverbio rapido, conciso, fulminante. Un interrogativo che trae due significati dal valore della preposizione *per*: per quale causa; per quale fine. Causalità dunque, racchiusa in un biglietto bisillabico capace di condurci, nella sua lapidaria brevità, in un viaggio di significazione dalla più intelligibile metafisica alla più empirica materialità. Non a caso viene ritenuta la domanda filosofica per eccellenza, la questione sulla quale ogni indagine deve costruire le proprie fondamenta, la struttura del grande dubbio che ha permesso la crescita del pensiero occidentale e la nascita della scienza moderna. Ma ogni bravo filosofo sa che si tratta di un tuffo dentro acque torbide e, prima di far travolgere le proprie cautele concettuali da vorticose correnti di ricorsività centripete e regressi *ad infinitum*, deve capire su quale domanda basare la propria ricerca.

Il pensiero di Wittgenstein ha rappresentato una soluzione di continuità rispetto a questa idea, che si reggeva sulla metafora visiva della profondità: ogni *perché* ci permette di scoprire qualcosa sotto, dietro, che non potevamo vedere prima. Wittgenstein invece (ma lo aveva già fatto Peirce, nel 1868) afferma che tutto è visibile, tutto sta a saperlo guardare. Non si tratta dunque di guardare

dietro, ma del *come* vedere. Egli afferma, di fatto, che quando si ha intenzione di compiere un'indagine teorica sui concetti, se non si vuole correre il rischio di fare psicologia, non ci si può interrogare sulle cause. Dunque, paradossalmente (per alcuni), quando si vuole compiere un'indagine teorica sui concetti, chiedersi *perché* diverrebbe antifilosofico. Preso coscienza di questa considerazione e, soprattutto, che il mio lavoro filosofico riguarda la particolare analisi teorica di un concetto, quello del *vedere*, mi sono reso conto che non potevo partire da questa domanda. Ho dunque deciso di abbandonare l'idea di un viaggio tra le tempestose e impervie acque del *perché*, per erigere le fondamenta della mia ricerca sul modesto (ma solido) terreno del *come*, domandandomi: *come vedere?*

Il vedere in questione ha al contempo un senso ampio e un senso molto specifico. Ha un senso ampio perché non riguarda solo la visione in quanto percezione sensoriale, ma un vedere interpretativo che dia ragione dei diversi modi di vedere le cose. Il senso specifico, invece, si riferisce alla particolare esperienza vissuta del vedere aspetti, del vedere un qualcosa come qualcosa o come qualcos'altro che in gergo tecnico viene denominata *vedere come*. Lo spunto teorico di questa ricerca è la definizione di segno di Charles Sanders Peirce (CP 2.228): «un segno, o *representamen*, è qualcosa che sta a qualcuno per qualcosa sotto qualche rispetto o capacità. Si rivolge a qualcuno, cioè crea nella mente di quella persona un segno equivalente, o forse un segno più sviluppato».

Questa definizione mette in evidenza il processo di interpretazione di un segno che, essendo potenzialmente infinito, permette di vedere oltre la visione, di vedere qualcosa come qualcos'altro, di vedere le cose da più di un aspetto, basandosi sulla similarità tra diversi aspetti che in Peirce sta alla base dell'iconismo. Il pretesto empirico, invece, sulla base delle indagini wittgensteiniane sul vedere, è l'analogia tra le figure pluristabili tipiche della *Gestaltpsychologie* e alcuni giochi di parole presenti in retorica, enigmistica e letteratura potenziale. Il fine di questo lavoro è quello di mettere in evidenza il rapporto tra percezione e linguaggio verbale, esaminando alcuni casi in cui le due cose sono in stretto legame, per capire, passando per l'iconismo, come tale legame può essere strutturato. L'iconismo, così, si configura come una sorta di pluristabilità potenziale e indeterminata che abbraccia il verbale e il non verbale, a prescindere se si scelga di sottomettere il primo al secondo, il secondo al primo, o di renderli indipendenti.

Nel primo capitolo tengo in considerazione la possibilità concettuale di un *non vedere come*, partendo dal concetto di *cecità significativa* di Wittgenstein. Per evitare di cadere nella concezione del cieco al significato come soggetto patologico (che significherebbe interessarsi delle cause, indi, in questo caso, fare psicologia) proseguo utilizzando un concetto moderno di cecità al significato: quello di robot. Nel secondo capitolo mi occupo del *vedere come* indagando sul legame tra percezione e interpretazione, introducendo la pluristabilità come esempio

limite e confrontando la pluristabilità visiva con quella verbale. Nel terzo capitolo tratto del *come vedere* in due modi: il primo è quello di una sorta di grammatica del vedere, intesa come un metodo per orientarsi nella interpretazione dei diversi aspetti di un oggetto osservabile (che può essere sia un oggetto sottoposto alla percezione visiva, sia un enunciato di una lingua); il secondo è quello di un'analogia tra percezione visiva e linguaggio verbale che si traduce nell'espressione: *parlare è come vedere*. Nel capitolo finale, per dare ragione alle principali domande della mia ricerca, propongo due tesi differenti, due robusti edifici costruiti sulle fondamenta del *come*, i quali, da rive opposte, ci permettono di affacciarci con prospettive diverse sull'aspro quanto necessario oceano del *perché*.